



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°204 - Sabato 28 novembre 2015 - Euro 1,00

L'amico russo

Hollande va alla guerra

Una volta stabilito quale sia l'obiettivo, occorre solo più mettere a punto la strategia per perseguirlo. Dai vertici di governo europei in cui si è impegnato François Hollande, tutti hanno capito che sia necessario distruggere l'Is o il Daesh come volete chiamarlo, il califfato, ma nessuno può ancora dire come effettivamente si intenda farlo ed in che tempi ci si possa riuscire. Né si comprende con esattezza, quali intenti i governi abbiano già messo a punto. Il premier Renzi ricevuto all'Eliseo, ha ragione quando parla di non dimenticare la cultura e la diplomazia, ma con il Daesh, insediato tra Raqqa e Mosul, che avanza verso Damasco, si è preso a Sirte, mette a fuoco la Nigeria, la sfida culturale sembrerebbe un po' da incoscienti. Non si è ancora in grado di dare un giudizio sui meeting avvenuti in questi giorni, perché è probabile che convinti della solidarietà europea alla Francia, non si sappia poi che reazione mettere in pratica. Se qualcuno nelle cancellerie europee pensa che si tratti di mandare qualche Tornado in più per bombardare i miliziani, gli consiglieremmo di risparmiare soldi e benzina. Sono mesi che piovono sulla testa del califfo le bombe americane ed alleate e ci sembra di capire che non riescano nemmeno a scalfire le risorse petrolifere di cui quello si è impadronito, figurarsi gli obiettivi militari che spostano i loro effettivi continuamente. Ma anche se le bombe funzionassero davvero, una coalizione di bombardieri più vasta sarebbe al limite in grado di dimezzare i 15 anni di guerra previsti da Obama per la vittoria finale. Se poi i bombardieri fossero chirurgici nelle loro azioni e martellassero finalmente con successo il nemico, forse gli anni si potrebbero ridurre a 3 o 4. Si tratta solo di capire se, in questo lasso di tempo, le nostre città sarebbero sicure, perché non potendo contrastare l'aviazione della coalizione, l'unica ritorsione possibile per il Califfo e le sue milizie sarebbe quella di scatenare il terrore dove è possibile, dal Magreb all'Europa. Solo con i soldati in Iraq, l'America riuscì a togliere la minaccia rivolta alla sua popolazione civile, perché infatti andare a colpire supermercati americani quando ti ritrovi un esercito combattente in casa? L'Iraq in breve tempo attrasse tutte le comunità integraliste dell'area, *Segue a Pagina 4*

Pubblichiamo dall'archivio personale di Francesco Nucara l'editoriale de La Voce Repubblicana del primo maggio 1945 firmato da Randolfo Pacciardi.

All'azione!

La Direzione del Partito Repubblicano ha preso alcune sobrie deliberazioni e lanciato un manifesto al Paese.

Tutti conoscono ormai il nostro stile. Noi siamo contrari alle battaglie degli ordini del giorno, ai comizi di protesta, ai manifesti quotidiani.

Non abbiamo bisogno di riaffermare la nostra linea politica ogni cinque minuti o tanto meno di modificarla o di adattarla alle circostanze. Partito storico, noi ci siamo messi fin dall'inizio della ripresa politica italiana, in una posizione che se non avessimo orrore degli aggettivi così grossolanamente screditati, potremmo dire storica.

In questo senso ha ragione Conti quando dice che non «facciamo» politica. Non facciamo la politica delle combinazioni, dei dosaggi, dei compromessi. La nostra lotta è una lotta intransigente e integrale contro la monarchia. E questa lotta ci ha condotto agli urti che non siamo davvero andati a cercare, che avremmo davvero voluto evitare, con gruppi e partiti repubblicani con minore esperienza... storica, che han collaborato con la monarchia.

Ma oggi la situazione è fervida di promesse. La guerra è virtualmente finita.

Non era alla fine della guerra che doveva anche finire l'impegno, per noi assurdo, della tregua istituzionale? Non era alla fine della guerra che dovevamo affrontare i problemi interni, tutti i problemi interni?

Di che cosa si sente parlare invece?

Di un cambiamento del «personale» di governo nello stesso sistema. Di accaparramento di alcuni «posti chiave». Tutto qui. Era questo il «vento del Nord»?

Noi non crediamo che mettere Sforza, Croce o qualsiasi altro al posto di Bonomi cambi di molto la situazione. I partigiani del Nord hanno fatto della Storia — e che Storia! — e noi facciamo del parlamentarismo di basso conio.

Saggia la volontà dei comunisti e dei socialisti di prendere contatto con gli amici del Nord. Speriamo che essi — gli amici del Nord — portino in questa parte d'Italia un altro spirito. Speriamo che nelle decisioni politiche essi portino lo stesso ardore, la stessa draconiana fermezza, la stessa franca energia che li han guidati nella splendida battaglia che ha salvato, al cospetto del mondo, l'onore d'Italia.

Gaetano Salvemini, a due forti antifascisti riparati in Svizzera per le vicissitudini della lotta clandestina che gli domandavano consiglio rispondeva:

«Tornate a Milano appena potrete. Stringetevi intorno al capo dei partigiani. Proclamate la repubblica. Mettete in prigione a pane e acqua il Prefetto che Bonomi vi manderà».

A Milano sono ora gli Alleati per prendere in consegna la città delle nuove cinque giornate dalle mani dei ribelli e non si potrà far niente di tutto questo.

Ma collaborare con la monarchia, no! Mantenere il luogotenente del re, coi generali della disfatta, sul trono, no! Permettere di portare al Nord lo schifo che ci ha deliziato al Sud, no! Irridere all'eroismo dei combattenti che si sono riconquistata la Patria con le truffe della Consulta o qualche cosa di simile, no!

L'agnosticismo non è più permesso. I partiti stabiliscano nettamente la loro linea di condotta. Fare i repubblicani nei discorsi di piazza e prepararsi a collaborare col re, è indegno di noi.

Gli alleati debbono essere posti di fronte all'aperta, intransigente, appassionata volontà repubblicana del Paese. Se non vogliono tenerne conto noi non faremo la guerra agli Alleati, ma governino loro col re, col luogotenente o con chi vogliono.

Nè noi vogliamo imporre la repubblica o riceverla in regalo dagli Alleati. Noi vogliamo sospendere i diritti e i privilegi della monarchia. Noi vogliamo assicurare, senza le pressioni dell'organismo monarchico, la serietà, la sincerità della consultazione popolare per la Costituente. Noi vogliamo che la decisione sulle istituzioni del Paese avvenga su un terreno neutro.

Soltanto un governo provvisorio — niente esclude che vi siano rappresentanti anche uomini di convinzioni monarchiche — può assicurare questa superiore imparzialità.

Parlar chiaro. Non lasciare ancora sfuggire il momento. Soltanto un'azione concorde e decisa degli antifascisti può risolvere la situazione. Altrimenti il «vento del Nord» sarebbe una truffa come tutte le altre.

Randolfo Pacciardi

50 anni dalla morte di Vincenzo Calace, un mazziniano intransigente, Pagina 3

Mamma li turchi

Kerry fra Putin ed Erdogan

L'argomento del presidente turco Erdogan in replica alle accuse di aver abbattuto gratuitamente un aereo militare russo è semplice: la Russia non sta combattendo davvero l'Isis in Siria, mentre starebbe uccidendo turcomanni e siriani a Latakia. La tensione tra Mosca e Ankara dunque è tutt'altro che destinata a scemare. Erdogan ha infatti aggiunto che il suo Paese continuerà ad appoggiare i cosiddetti ribelli moderati in Siria e i combattenti turcomanni che contrastano il regime di Damasco. Dalla sua ha un argomento inoppugnabile, coloro convinti che la Turchia compri il petrolio dell'Isis devono provarlo. Bisognerebbe solo anche provare che i turchi combattono l'Is, perché i suoi favoriti, ribelli moderati e turcomanni, non hanno un conflitto diretto con il califfato, semmai con i siriani sostenuti dai russi e poi ci sono i curdi, nemici di sempre di Ankara. Morale, il teatro delle operazioni di guerre mostra russi e turchi su fronti opposti. I raid di Mosca vogliono aprire la strada all'avanzata di terra di siriani, iraniani ed hezbollah attraverso la provincia di Idlib, in direzione di Aleppo, ovvero la regione presidiata da Jaish al-Fatah, la coalizione di ribelli islamici creata in maggio con un accordo fra Ankara e Riad e qui compare anche il fantasma saudita da molti additato come il vero burattinaio dell'Is, *Segue a Pagina 4*

Comuni al voto nella primavera prossima

REGIONE SICILIA

CANICATTI' (AG)
Popolazione 35.763

FAVARA (AG)
Popolazione 32.942

PORTO EMPEDOCLE (AG)
Popolazione 17.209

CALTAGIRONE (CT)
Popolazione 38.828

VITTORIA (RG)
Popolazione 63.092

LENTINI (SR)
Popolazione 24.301

NOTO (SR)
Popolazione 23.834

ROSOLINI (SR)
Popolazione 21.449

ALCAMO (TP)
Popolazione 45.504

Chi se lo ricorda Edmund Burke?

L'art. 67 della Costituzione stabilisce che "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Poche frasi per stabilire un principio di democrazia profondo che risale almeno al 1774 quando il wigh Edmund Burke il giorno della sua elezione alla Camera dei Comuni inglese disse che il Parlamento non era un congresso di ambasciatori di interessi differenti e ostili, che devono essere salvaguardati al pari di quanto fa un avvocato contro altri avvocati; "il Parlamento è una assemblea deliberativa di una nazione, con un solo interesse, quello di tutti". Con questo i deputati possono esprimere il proprio voto anche in dissenso dal partito di riferimento, ma soprattutto li obbliga a ricercare il bene comune e non solo quello dei propri elettori. Ci sono ovviamente delle controversie che sorgono nel momento nel quale non si ha più la possibilità che la città di Bristol si scelgano i propri rappresentanti, come si fece con Burke, appunto, ma si voti per una lista ed un partito che si riconosca in un leader. In questo caso anche se la Costituzione ed i regolamenti parlamentari prevedono il diritto dei deputati di intervenire e di votare in dissenso dal gruppo, a garanzia della loro autonomia rispetto al gruppo parlamentare di riferimento, sorge il dubbio del vincolo di mandato, dal momento che il voto è stato espresso nei confronti di un partito e di un leader, e a te magari manco ti si conosce visto che sei stato eletto solo per ordine numerico della lista esattamente come accade ora. A quel punto il concetto di rappresentanza vige solo in sintonia con il tuo gruppo elettorale ed i leader che ti ha scelto. Se viene meno il rapporto fiduciario, ecco che non solo dovresti lasciare il partito di appartenenza, ma anche la stessa Camera in cui siedi. Altrimenti non vi lamentate dei cambi di casacca con i conseguenti ribaltoni che avvengono sempre più di frequente in ogni legislatura.

Schizofrenia bella e buona

Dal caso De Gregorio ai Responsabili ne abbiamo viste di ogni dove, fino al 2013 fino alla nascita di Area Popolare, partito che non esisteva al momento della consultazione elettorale e che è stato formato direttamente nei due rami del Parlamento da fuoriusciti di Forza Italia e Scelta Civica, un partito all'opposizione l'altro comunque al governo, anche se eletto con un mandato terzo, ovvero non quello di fare alleanze. Ma anche nello stesso Pd, se ne sono viste di tutti i colori. Fra nuovi ingressi ed abbandoni, per non parlare del gruppo messo insieme da Verdini che segna un altro passaggio di membri dell'opposizione all'area di governo. Come la si mette allora con il principio della rappresentanza? Il problema è che cambiato il sistema elettorale e persino abolite le preferenze lo spirito della nostra Costituzione, se non la lettera ha subito un'alterazione profonda. Gli eletti hanno il compito di salvaguardare la stabilità, tanto è vero che sono eletti non perché il popolo confidi in loro, manco li conosce, ma in un programma di cui essi sono sottoscrittore e delle alleanze fra partite prima del voto, quando una volta venivano contratte dopo. Al programma del partito, si è infatti sovrapposto con il sistema maggioritario il programma della coalizione e persino il mandato per un presidente del Consiglio individuato direttamente dalla campagna elettorale. Quando la nostra Costituzione pretende invece di farlo indicare alla Camere del Capo dello Stato. Legge elettorale e Costituzione divengono così estranee l'una all'altra, da cui i tanti conflitti istituzionali che conosciamo, solo che noi ancora non ne abbiamo preso atto ed abbiamo così i sostenitori del maggioritario, irriducibile della lettera della Costituzione. Una schizofrenia bella e buona a cui non si è mai posto rimedio.

Democrazia diretta

L'Italia non è ancora una democrazia diretta. Non che non sia interessante vedere l'espressione immediata del popolo nelle scelte più importanti, solo che allora la Costituzione dovrebbe essere adeguata e riformulata quasi interamente. Anche perché se ci mettiamo a consultare il popolo su tutto, dalle leggi ai candidati giudici costituzionali; la rappresentanza parlamentare viene svuotata, dei poteri e delle funzioni. Tanto varrebbe più che abolire una Camera, abolire l'intero Parlamento. Anche perché il lavoro è stato sempre dedicato alla meticolosa ricerca di una mediazione fra le forze politiche di diverso pensiero, per giungere ad una posizione comune e condivisa il più possibile, non per acuire le contrapposizioni e due sedi istituzionali, Camera e Senato, con modalità diversa di elezione, solo dopo i quarant'anni l'elettorato passivo e dopo i 21 quello attivo, aveva questa precisa funzione. Gli elettori sono poi chiamati a valutare l'operato dei propri rappresentanti solo al termine della legislatura e certo non durante, quando devono farsi un'opinione a proposito. Altrimenti votiamo ogni giorno, creiamo club e sezioni da mobilitare, portiamo la gente a contestare o approvare le scelte dei dittatori, e per evitare il caos, eleggiamo un dittatore forte di una milizia nazionale.

Panico e ripresa

La prevista riduzione dell'imposta sulle società per poter finanziare un aumento delle spese culturali sarà rinviata dal governo al 2017. In questo momento non è più prioritario la riduzione delle tasse, quanto semmai garantire la sicurezza dei cittadini. Il presidente del Consiglio italiano aveva espresso l'intenzione di ridurre già nel 2016 l'imposta sui profitti aziendali a condizione che l'Unione Europea autorizzasse l'Italia ad escludere le spese legate alla crisi migratoria dal calcolo del suo deficit pubblico annuale nel quadro delle regole fissate. Dopo gli attentati che hanno fatto 130 morti il 13 novembre a Parigi e Saint Denis, Renzi ha cambiato ordine di marcia annunciando che



intende aumentare di un miliardo di euro l'anno prossimo le spese in materia di pubblica sicurezza e di sviluppare per lo stesso ammontare quelle legate alla "identità culturale" dell'Italia, tema per lui fondamentale.

Dobbiamo dare ai nostri figli la possibilità di vivere liberi e senza paura ma anche di riconoscersi in un preciso contesto nazionale con i suoi valori ed i suoi costumi. L'Italia non ha subito ancora nessun attentato, ma la ripresa economica già si è allontanata di almeno un altro anno. Poi ti stupisce che l'Isis già canti vittoria. Ha colpito solo un quartiere di Parigi ed è riuscita a seminare il panico in tutta Europa.

Economia di guerra

Oggi rischiamo che i fatti di Parigi lascino una vittima collaterale sul campo: l'Europa stessa. L'azione terroristica compiuta a Parigi ha avuto l'effetto di far compiere a Matteo Renzi un salto di qualità. L'Italia deve essere pronta a fare ogni sforzo perché l'Europa torni se stessa. Il che significa combattere la minaccia terroristica non solo sul piano militare e securitario, perché non basteranno le bombe o i soldati per le strade a sconfiggere questa minaccia. Per questo il premier italiano si è convinto che per ogni euro in più investito sulla sicurezza ci deve essere un euro in più investito sulla cultura. Quindi raddoppiando le spese, come fai a tagliare le tasse? Per ogni intervento sulla "cybersecurity" deve crescere una start up. Per ogni euro stanziato per la polizia, ci deve essere un euro stanziato per la pulizia delle nostre periferie. Se poi ci si mette a parlare di "guerra", come ha detto il premier Valls, come fai a non pensare ad una diretta ricaduta sull'intero tessuto economico sociale di un fenomeno tanto impegnativo? Renzi la parola "guerra", lui non la voleva proprio usare, ma non perché abbia una qualche remora a combattere, se l'Europa lo richiede sappiamo già che il governo farà la sua parte, ma perché con la guerra si cambia anche l'economia, e soprattutto la vita della propria popolazione. La Francia che ha smesso di frequentare cinema e teatri, spettacoli e ristoranti lo dimostra. Il Belgio che ha chiuso le scuole e le strade per la caccia al terrorista, altrettanto. Bisogna a questo punto fare molto attenzione a credere che si possa vincere questa battaglia solo con le armi. I problemi sono molti più estesi. Perché se si combatte un terrorista con dei requisiti specifici come quello di un'interpretazione della propria religione, occorre subito preoccuparsi di combattere, l'oscurantismo, il quale può prendere piede in ogni campo. Oggi siamo lì a dire che ci troviamo di fronte a fanatici radicali pronti a tutto. Domani potremmo accorgerci che abbiamo usato lo stesso radicalismo e lo stesso cinismo per vincerli. Un po' come accadde in Algeria quando agli attentati dello Fln contro i pied noir, i pied noi risposero con attentanti contro gli algerini con l'Oas, e poi anche contro gli stessi francesi, fino a mettere nel mirino, guarda caso lo

Dividiamoci i compiti

Difendere la propria identità significa allora non cadere nella trappola dei terroristi, non fare il loro gioco, non rispondere alla violenza con la chiusura, all'estremismo religioso con l'estremismo politico. La vittima collaterale di Parigi può essere l'Europa". Da questa crisi bisogna uscire con una forte risposta identitaria, rafforzando quei valori che hanno fatto dell'Occidente e dell'Europa il modello di democrazia e diritto che gli integralisti odiano. Serve accanto alla guerra all'Is, una guerra contro l'intolleranza. Per cui dividiamoci i compiti. L'Italia può essere il battistrada per la seconda, molto importante, addirittura fondamentale per la salvezza della civiltà occidentale. Agli oltre l'onere di combattere, persino i russi lo fanno, persino Assad. Basta addestrare dei soldati e spedirli nel deserto, e questo per carità è utilissimo, la carne da cannone però si trova in abbondanza, non è questo il problema. Invece se si perde di vista la missione civilizzatrice, saremo sconfitti comunque. E qui occorre davvero una qualità morale ed intellettuale superiore, una visione eccezionale, una dedizione unica. Per cui intanto non abbassiamo le tasse, perché le spese saranno ingenti e le richieste della Commissione europea esose, poi mandiamo in guerra gli altri paesi volentieri. Noi ci impegneremo fino alla morte per salvare la nostra cultura. E ci riusciremo, statene certi.

No all'emergenza Il direttore di "Le Monde" Fenoglio mette in questione la politica di Hollande

La guerra al Califfo divide la sinistra francese

Il direttore de "Le Monde" Jérôme Fenoglio ha messo in dubbio con un editoriale l'unanimità della reazione della società francese ai fatti di Parigi ed in particolare una divisione profonda che si sta aprendo nella "gauche". In un certo senso ci aspettavamo, soprattutto da un giornale come "le Monde", una presa di posizione che cercasse di distinguere Hollande dal precedente di Bush dopo l'attacco alle Torri gemelle, non solo perché la Francia non condivise tutte le conseguenze delle decisioni prese dagli americani in quella occasione; ma perché ammesso che le similitudini siano numerose resta un dato macroscopico a rendere impossibile ogni analogia, ovvero il fatto che la Francia difese le ragioni della pace in Iraq, condannando l'intervento armato e sembra quasi paradossale una situazione per la quale 14 anni dopo i Francesi, che già si erano poi impegnati loro malgrado in Iraq causa l'isis, ora debbano combattere anche in Siria, quando gli americani vorrebbero solo ritirarsi. La preoccupazione del direttore di "Le Monde" è però principalmente dettata da questioni interne, visto che la Francia ha aborrito le misure eccezionali anti terrorismo per decenni, al punto da dare rifugio a tutta la marmaglia brigatista e pseudo tale italiana, ed ora si trova costretta a doverne prendere di superiori a quelle che assunse la Casa Bianca con il "Patriot act". Fenoglio si preoccupa di precisare che le misure del governo debbono essere solo temporanee, giustificate dall'imminente pericolo di nuovi attacchi. Ma che in prospettiva bisogna costruire all'interno del paese, come in politica estera, una strategia di prevenzione dei rischi e nuovi modi per affrontare le cause profonde del conflitto in corso. Per questo contesta la scelta di istituzionalizzare lo stato di emergenza con una revisione della Costituzione. Qualcosa di indigeribile che supera persino presidente Bush il quale a-



dottò una legge in conflitto con la Costituzione, evitando di apporvi modifiche. Fenoglio suggerisce semmai di intervenire sulle falle del sistema di sicurezza visto che gli assassini in azione il 13 novembre erano conosciuti perfettamente alla polizia al punto che nessuno ancora capisce come potessero agire indisturbati sul territorio nazionale. Il Parlamento dovrebbe istituire immediatamente una commissione di inchiesta per capire cosa abbia impedito ai servizi di sicurezza di prevenire gli attentati compiuti da individui annotati come esponenti dell'estremismo islamico e schedati. In pratica il direttore di "Le Monde", chiama in causa il Parlamento come un contro potere necessario di fronte agli errori del governo. Che il governo sia inadeguato del resto, lo testimonia la svolta repentina avvenuta nella politica estera, per cui improvvisamente quello che era considerato come il male assoluto, il leader siriano Bashir el Assad, diviene un male minore e i russi, di cui si è sempre diffidato, addirittura un interlocutore plausibile. Piuttosto la Francia dovrebbe riconsiderare l'insieme delle sue alleanze in Medio Oriente, ad esempio sono oramai incomprensibili relazioni privilegiate con l'Arabia Saudita, il cui fondamentalismo religioso la tiene legata ai movimenti più estremisti dell'Islam sunnita. Prima di andare in guerra, tagliamo almeno le relazioni finanziarie che abbiamo sempre coltivato. Una proposta davvero terribile quella di Fenoglio da accogliere per un Paese come la Francia che ha sempre guardato da almeno il 1830 all'economia come un elemento decisivo per i rapporti da tenere con gli stati sahariani e sub sahariani considerando ovviamente l'intera vicenda coloniale ed i suoi sviluppi. Tornare a fare la guerra in nome della libertà e della fraternità, anche se si canta la Marsigliese, potrebbe essere davvero molto duro per i buoni commercianti francesi.

Il 50° anniversario della morte di Vincenzo Calace

Conferita la cittadinanza onoraria a Bisceglie

Ricordo di un mazziniano intransigente

Nel 50° anniversario dalla morte, Vincenzo Calace, mazziniano intransigente, di fede repubblicana e tenace antifascista, sarà ricordato in un convegno che si svolgerà domenica 29 nel Teatro comunale Garibaldi di Bisceglie con interventi dell'onorevole Giovanni Bruni, Presidente della locale sezione dell'AMI, il saluto dei sindaci di Trani e di Bisceglie, gli interventi di Felice Pellegrini, curatore di una biografia di Calace e delle "lettere dal carcere e dal confino (1930-1943)" e di Biagio Lorusso, già sindaco di Bisceglie nonché dalla relazione di Giancarlo Tartaglia.

Vincenzo Calace nato a Trani, ma vissuto a Bisceglie, aderì, sin da giovane universitario a Napoli, dove si laureò in ingegneria, alle idee risorgimentali e repubblicane di Giovanni Bovio e, rientrato in Puglia, fondò a Bisceglie la casa repubblicana. Intervenuto nella prima guerra mondiale, condivise sin dal 1919 le critiche al nascente fascismo che contrastò fermamente. Non a caso nel 1923 la sezione repubblicana di Bisceglie fu devastata e incendiata dalle squadre fasciste. Quando, dopo le leggi fascistiche, fu abolita in Italia ogni libertà di espressione e



di associazione e furono messi al bando i partiti politici, Calace aderì ai gruppi clandestini di Giustizia e Libertà.

Arrestato nel 1930 e condannato per il reato di associazione contro i poteri dello Stato, subì 5 anni di carcere cui seguirono lunghi anni di confino tra Ponza e Ventotene. Nuovamente arrestato a luglio del '43 e condotto a Regina Coeli, fu liberato subito dopo la caduta del fascismo e raggiunse Bisceglie, dove prese parte attiva alla costituzione e alle lotte del Partito d'Azione in Puglia. Il congresso dei comitati di liberazione che si svolse a Bari nel gennaio del '44 lo elesse nella giunta esecutiva dei partiti antifascisti, la prima rappresentanza elettiva delle forze antifasciste, in contrapposizione al Governo Badoglio. In tale veste Calace polemizzò vivamente con la monarchia e con Badoglio e con lo stesso Togliatti, che rientrò dall'Unione Sovietica, aveva dato l'assenso del Partito Comunista a collaborare con il Governo della monarchia sabauda. Vincenzo Calace è stato anche un attento e pugnace meridionalista, battendosi per la nascita dell'ente irrigazione in Puglia e anche come funzionario per lunghi anni della Cassa per il Mezzogiorno.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Mamma li turchi

Kerry fra Putin ed Erdogan

Segue da Pagina 1 cosa che lo stesso principe Feisal, a detta del sottosegretario di Stato statunitense Kerry, amava accreditare. Il povero Kerry si deve barcamenare fra Ankara e Riad da una parte, suoi alleati storici e gli iraniani dall'altra, che

combattono sul campo l'Is in Iraq. La materia del contendere è semplice, sauditi ed iraniani vogliono un loro candidato a Damasco, quando gli iraniani e i russi sostengono i diritti di Assad. Erdogan vede in Putin sostanzialmente una doppia minaccia: sul piano militare vuole salvare Assad e su quello politico sta costruendo, dopo il massacro di Parigi, un'alleanza militare anti-Isis con la Francia di François Hollande capace di portare a un'intesa tattica con la Nato che relegherebbe in un angolo la Turchia. Per non parlare del sostegno ai curdi, di cui oramai i russi hanno levato la bandiera. Ankara vuole rovesciare Assad per trasformare la Siria in uno Stato sunnita guidato da gruppi islamici legati all'ideologia dei Fratelli Musulmani, la stessa del partito Akp di Erdogan. Putin, invece, vuole salvare Assad per assegnare alla Russia un ruolo di tutore del Medio Oriente. Entrambi contano infatti che gli Usa si disinteressino degli scenari futuri nella regione. Se l'America non si sveglia, la guerra all'Isis passerà in secondo piano rispetto al conflitto fra Ankara e Mosca.

L'amico russo

Hollande va alla guerra

Segue da Pagina 1 tutte le sigle terroriste, che magari già c'erano e si è combattuta una guerra porta a porta fino al confronto di Falluja. Se la Francia che è per ragioni storiche, politiche e geografiche, molto più un bersaglio di quanto lo potessero essere gli americani, vuole limitare i rischi di altri attentati, deve fare lo stesso di quello che fecero gli americani in Iraq nel 2001. Il che non significa necessariamente che tutti gli eserciti alleati marci-

no con lei, perché non si tratterebbe di una missione di pace e quindi dovendo obbligatoriamente combattere, bisogna sapere chi è in grado davvero di farlo. La Francia ha combattuto fino al 1960 e quindi dovrebbe avere ancora un'attitudine, considerando gli impegni militari intrapresi nell'Africa sub sahariana fino al recente in Mali. Gli inglesi sono anche meglio. E qui finisce l'elenco delle truppe al suolo, perché l'Italia e gli altri paesi europei possono contare al limite su un paio di reggimenti in grado di reggere questo confronto. L'America non ne vuole più sapere e allora restano i russi. Putin ha già in Siria le truppe a terra ed infatti, incredibilmente, sembra essere diventato il principale alleato di Hollande in questi frangenti. Ma se non si risolve la grana con la Turchia, invece che una guerra contro l'Is, potremmo trovarci alle avvisaglie di una guerra mondiale.

Per cause tecniche il giornale di Venerdì 27 novembre 2015 non è potuto uscire. Ci scusiamo con i lettori

Roma, un problema tuo, nostro

Diamo a Roma un cuore nuovo!!



- I Repubblicani hanno sempre visto il Governo della città di Roma come il punto focale della vita politica italiana;
- la Repubblica Romana e il sindaco Nathan sono due fari e modello di riferimento per prospettare il buon Governo;
- la costruzione programmatica per lo sviluppo della Terza Roma è stato l'impegno peculiare della presenza del PRI nella capitale.

È questo il bagaglio delle idealità, della cultura politica del progetto di Governo della capitale che ispira oggi l'azione dei Repubblicani per il futuro della capitale. La cattiva politica di questi ultimi venti anni ha prodotto alla città danni catastrofici.

Oggi serve l'Altra Politica, l'Alta Politica per scacciare la corruzione, la mafia, il malgoverno ed operare

PER DARE A ROMA UN CUORE NUOVO